

ALTRI ARTICOLI DI
Scuola

1
Il gotha delle riviste scientifiche italiane? 'Barche', 'Suinicoltura', 'Etruria Oggi'...



2
"Quell'anno di scuola all'estero mi ha fatto sentire a casa nel mondo"



3
I ragazzi e la Costituzione arriva nelle scuole "Articolo 9"

4
Intercultura, diretta streaming su Repubblica.it



L'INTERVISTA

"Quell'anno di scuola all'estero mi ha fatto sentire a casa nel mondo"

Parla Marco Balich, organizzatore di eventi mondiali e delle cerimonie dei Giochi olimpici invernali di Torino, e, nel 2016, di Rio. Quarto anno di liceo a Chicago, nel 1979, con Intercultura.

"Quell'esperienza è il regalo più bello che si possa fare a uno studente" di ALESSIA MANFREDI



"L'ANNO che ho passato all'estero al liceo? Beh, è partita da lì la mia voglia di girare il mondo, la voracità di confronto, la voglia di sperimentare. Ed è stata la mia forza in tante situazioni delicate, anche nel lavoro". Ha pochi dubbi sul valore di quell'esperienza e su quanto sia stata formativa Marco Balich. Il re delle cerimonie olimpiche - da direttore creativo e produttore esecutivo ha firmato, fra l'altro, l'apertura e la chiusura dei Giochi invernali di Torino nel 2006, premiati con due Emmy, e ora ha in cantiere le Olimpiadi di Rio 2016 - ha un respiro decisamente internazionale, come la Filmmaster Events, di cui è presidente, che ha sedi da Milano a Dubai.

Veneziano di nascita, si è mosso un bel po' per il mondo e da ex borsista di [Intercultura](#)¹ - la onlus che promuove programmi di studio all'estero per i ragazzi delle scuole superiori - racconta come quell'immersione in un mondo completamente diverso, a 17 anni, per lui abbia fatto la differenza: "quello che mi ha lasciato, soprattutto, è la capacità di sentirmi a casa in tutto il mondo".

Cosa ricorda di quell'esperienza?

"Parliamo di parecchi anni fa. Era il 1979, avevo 17 anni ed ero convinto di sapere tutto. Con tutte le mie posizioni a priori sono stato preso e trapiantato in un 'giardino' completamente diverso. Sono andato a Chicago, negli Stati Uniti. In quegli anni non c'era in made in Italy, gli italiani erano considerati come figli di Al Capone. Per me veneziano, permaloso, è stato uno shock. Poi pian piano ho iniziato a capire, a sentirmi più a mio agio. E a crescere: cominci a mettere in dubbio, a crearti una tua opinione non

omologata, più mediata, altruista, tollerante. Diventi adulto, sei più sicuro e non hai più paura di confrontarti con il diverso".

Cosa l'ha spinto a partire?

"Mi stava tutto stretto. Sentivo che c'era di più dell'occupare la scuola, farsi le canne, aspettare il concerto nel weekend".

E l'impatto, com'è stato?

"Una doccia fredda. Prima di imparare a godermi il sole di quel 'giardino' nuovo ci sono voluti sei mesi molto difficili. Non ero integrato, la scuola là era basata su criteri diversi da quelli a cui ero abituato io: lo sport era centrale, mentre qui c'erano criteri più culturali, politici, 'trendy'. Era un periodo divertente, esplodevano i Bee Gees, ma era anche dura: ho avuto momenti di grande solitudine, mi mancava la famiglia, gli amici, il gruppo. Poi pian piano vieni accettato, accetti tu gli altri, e nascono amicizie e rapporti profondi. Con qualche amico là sono ancora in contatto e sono passati 30 anni".

Cosa ricorda del primo giorno in America?

"I pullman Greyhound, il mucchio di tutti gli studenti che facevano la stessa esperienza. E la famiglia che mi ha accolto: era un po' strana, ma mi ha aperto la casa e trattato come un figlio".

E di quando è tornato a casa?

"Quando torni ti sembra tutto più piccolo. Vedi che gli altri stanno ancora facendo le stesse cose, ti rendi conto di aver compiuto il passo del non ritorno. Hai fatto un salto quantico di esperienze, emozioni. E sei pronto ad uscire, ad intraprendere, senza paura, con coraggio. E' un percorso che ti forma".

Eppure molti insegnanti non incoraggiano gli studenti a partire, sono preoccupati che rimangano indietro col programma.

"Ma se è la cosa più bella che puoi dare a uno studente... Se la scuola deve formare per la vita, questa è una delle esperienze più importanti e forti che si possano fare. E conta certamente di più di qualche parola di greco che si può aver lasciato indietro".

Con lei i professori sono stati comprensivi al ritorno?

"Beh, ho passato la maturità classica col punteggio minimo. Diciamo che mi hanno simpaticamente aiutato, come un fenomeno diverso".

Le sembra che i ragazzi abbiano ancora voglia di mettersi lo zaino in spalla e partire come ha fatto lei?

"Oggi il mondo è decisamente più piccolo, molto più connesso. Allora non si telefonava neanche dagli Stati Uniti, costava moltissimo, si scrivevano lunghe lettere che conservo ancora. Oggi c'è Skype, è più facile, e i posti che si esplorano sono più lontani: Cina, India, Perù... Ma la società per i ragazzi oggi è più difficile e mi sembra che le famiglie tendano ad essere più protettive, molto di più rispetto a noi".

Un anno di scuola all'estero è importante per il curriculum?

"Assolutamente sì. Quando mi trovo ad un colloquio qualcuno che ha fatto quest'esperienza riconosco immediatamente quell'apertura, quella freschezza, il coraggio, la 'laicità' nei confronti di molti temi. Per me è una cosa meravigliosa. Significa capire i propri valori e quelli degli altri, essere aperti. Intelligenti, in una parola".

Qual è la cosa più importante che le ha lasciato quell'esperienza?

"La capacità di sentirmi a casa in tutto il mondo. Ora lavoro ovunque, col sorriso, sono più tollerante ed

altruista. Insomma, citando John Lennon, se tutti lo facessero, avremmo un mondo meno egoista, più aperto, migliore".

(27 settembre 2012)